
PER CHI SUONA LA CAMPANA DELLA LIBERTÀ

Nell'arco della sua lunga vita Pete Seeger, padre del folk americano, ha messo la musica al servizio delle battaglie per i diritti civili, la pace e l'uguaglianza

Nascere a New York nel 1919, mentre le nazioni avevano appena iniziato a riemergere dal Primo Conflitto mondiale, solo per sprofondare di nuovo nelle complessità ideologiche e geopolitiche cui il Secolo Breve le destinava. Abbandonare le sicurezze e il prestigio della Facoltà di Sociologia e Giornalismo di Harvard per addentrarsi, da studente a girovago, nella carne viva e dolente di quel secolo sanguinario, abbracciando soltanto un banjo a 5 corde, una chitarra a 12 e la disobbediente, inaudita, scriteriata convinzione che un singolo menestrello, i suoi amici vagabondi e la musica del loro popolo potessero cambiare gli equilibri del mondo: è la parabola esistenziale di **Pete Seeger**, uno dei pionieri della musica folk americana, il cui arco quasi secolare si è chiuso il 27 gennaio scorso, dopo 80 instancabili anni di lotte civili, pacifiste e ambientaliste.

Il trionfo della musica che unisce

Trasformando in un inno universale il gospel nero che si sollevava dalle piantagioni di tabacco del North Ca-

rolina durante gli scioperi dei braccianti, Pete Seeger aveva rivolto a generazioni di oppressi un'impegnativa promessa di riscatto: "We Shall Overcome" ("Noi ce la faremo"). Adottando quell'inno ritrovato a vessillo sonoro della lotta per i diritti civili degli afroamericani, Martin Luther King promise a sua volta il trionfo. Dopo quasi 50 anni, il 19 gennaio del 2009, durante le celebrazioni per l'insediamento del presidente Barack Obama, Pete Seeger c'era, e aveva sul volto novantenne la gioia radiosa di chi sente di aver mantenuto la promessa più grande. «Era così felice quel giorno», ricorda Bruce Springsteen, al suo fianco sul palco, «era come dire: "Pete, hai resistito più a lungo di quei bastardi!"», più a lungo di quei "cacciatori di streghe" che negli anni del maccartismo lo avevano inserito nella lista nera, accusato di attività antiamericane e marchiato come "usignolo di Stalin"; più a lungo di quelli che, durante una popolare trasmissione televisiva, interruppero la sua esecuzione di "Waist Deep In The Big Muddy", il cui testo metafo-

rico costituiva una critica palese alla gestione della crisi vietnamita da parte del Presidente Lyndon Johnson. Il giorno del concerto per Obama, sui gradini dorici del Lincoln Memorial, il luogo esatto in cui Martin Luther King pronunciò il suo “I have a dream” e la folla rispose “We Shall Overcome”, la figura candida e allampanata del novantenne dalle ginocchia malcerte, era quella monumentale di chi è al contempo un testimone e una testimonianza. «Un archivio vivente della musica e della coscienza d’America», lo aveva definito Bruce Springsteen, ma anche «una testimonianza del potere che hanno le canzoni e la cultura nell’indirizzare la storia». A 8 anni dalla registrazione delle sue “Seeger Sessions”, raccolte in un album tributo alla ricerca musicale di Pete Seeger, il Boss sembra aver accettato la responsabilità di farsi erede naturale delle lotte e dell’ispirazione del precursore, consapevole, come sempre è stato, che la

musica più potente e influente non nasce nella mente sigillata e solipsistica di un artista tormentato, ma nei fermenti spontanei di una collettività creatrice: il folk, il popolo, la gente. Se i movimenti popolari si disgregano, minati dalle preoccupazioni egoistiche dei singoli, la musica folk si spegne e anche la coscienza civile ne risulta sfibrata. Era questa la radicata convinzione che portava Pete Seeger a salire più in alto del suo pubblico non per ergersi a personalità artistica da venerare ai piedi di un palco, ma per insegnare, insieme alle strofe delle sue canzoni, quella cooperazione armonica e unitaria di cui il canto corale è accompagnamento, stimolo e metafora.

Il rivoluzionario della pace

Nel giorno dei festeggiamenti per l’elezione presidenziale, a proteggerlo dal gelo





Seeger in concerto nel 1950

newyorkese, Seeger aveva soltanto la flanella del suo abbigliamento da cantante folk e una sorta di berretto frigio multicolore da rivoluzionario della pace. Chiedeva agli spettatori di rendersi protagonisti del canto, limitandosi a dettare loro, come era nel suo stile pedagogico, le strofe di “This Land is Your Land”. Adagiati sulla sobria struttura melodica di un vecchio canto battista, quei versi vennero scritti da Woody Guthrie nel 1940 al fine di ridimensionare l’acritica parzialità dell’inno patriottico per eccellenza: “God Bless America” di Irving Berlin. Maggiore di Seeger di 7 anni, Guthrie insegnò all’amico e compagno di viaggio ad assaltare tanto i treni in corsa quanto le vecchie melodie. Quel ribelle vagabondo, morto nel 1967 in un ospedale psichiatrico, sarebbe stato felice di sapere che, davanti al Presidente degli Stati Uniti, nessuno dei suoi versi, nemmeno quelli più politicizzati e scomodi, era

stato omesso, né per censura, né per dimenticanza.

Se “We Shall Overcome” era la formula di una promessa, “This Land is Your Land”, nella completezza delle sue strofe, era l’affermazione del diritto conquistato. Due personalità opposte e complementari quella di Woody Guthrie, il vagabondo senza famiglia con un destino marchiato dal fuoco della disgrazia e della malattia, e quella di Pete Seeger, il borghese pacifista figlio di un musicologo di Har-

vard e di una violinista della Juilliard. Mentre sulla chitarra di Guthrie era graffiata con l’urgenza della rabbia, la scritta: “Questa macchina uccide i fascisti”, lungo il perimetro circolare del banjo di Seeger erano ordinatamente impresse le lettere che compongono la frase: “Questa macchina circonda l’odio e lo costringe ad arrendersi”. Entrambi avevano passato troppo tempo assieme all’etnomusicologo Alan Lomax, collezionista meticoloso di sonorità da tutto il mondo, per pensare che nella creazione musicale potesse esistere una qualche forma di proprietà privata: appropriarsi di una canzone, cambiarne le parole, modificarne la tonalità, non è saccheggiare arbitrariamente, ma onorare la tradizione nell’apertura di una variazione potenzialmente infinita. Nella musica folk, le canzoni popolari vengono raccolte come frutti nati spontaneamente dal terreno, e, come frutti, liberano nel vento i semi di nuove germinazioni. ●